TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0167

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

167

Inedite — Mss

Cav. I

167. - DI PERS (*Fra' Ciro*) Cavaglier di Malta. — Nuova raccolta di alcune compositioni. - Contiene poesie inedite raccolte dal prete D. Antonio del Castel di Mels com' egli dice nella dedica al Principe.....(?). Sono pochi frammenti — nota la stessa — d' alcune composizioni disperse per il Friuli e mal trattate da quei che col trascriverle malamente stimavano d'abbellirle. Sul frontispizio avvi, mezzo raschiato, questo motto : « FORTVNA PROTEGIT (?) FRIVLI » e più sotto, appena leggibile: « Scrisse.... [illegibile] Iseppo Fracasso qm. Angiolo de Udene.

Cod. pergam. in-8.° di fol. 54 non numerati: rileg. in pergam. con traccie d' uno stemma veneto disegnato sul piatto anteriore. Scrittura calligrafica, imitazione stampa, di mano del sec. XVIII (principio) con iniziali e capilettere in oro.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Lucietina

Luciata Faleta dalla quissa Carga 1110.

Amami per Pietà

A. Lucietina mia gagliarda

Du principia a far la Corba

~~Se Ha~~ ~~[illegible]~~

Di sarà la mia Morosa

Dove e moro, e sesto mia speranza, e mia
figniarola
se me la porgevete
dio che sera bela
Staza Putten, grandissima Carogna
pe, e vusta

Addio
Cara

Addio m Catina Faccola
Cara figniatella

Catina Zonalla Cara

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

nelli
d

Lauri

marchion
da pcagio
per aver
un vaşeo
de in piastro
per le ruuve de ossi

NVOVA RACCOLTA DI ALCVNE COPOSITIONI DEL SIGNOR CAVAGLIER DI PERS.

Di D. ANTONIO FORTVNA

FRIVLI

Ex mss.
Joppi Viennati Utinensis

NUOVA

RACCOLTA

DI

ALTRE

COPOSITIONI

DI

GIACH. CAVAGLIERI

DA PERG.

DI CANTO

E

TENORE

SERENISSIMO PRENCIPE.

CHe vn pouero [illegible] qual son io del Castel di Mels Giurisdition de gl'Illustrissimi Signori di Colloredo habbia osato appressarmi allo splendore d'vn Prencipe grande, qual è V. A. Serenissima non sia merauiglia, essendo ella calamita possente à trarne à se gli ossequij di tutti. Stante che, eccomi à fargliene picciol'offerta di pochi framenti, d'alcune poche compositioni della buona memoria del Signor Cauaglier di Pers, disperse per il Friuli medemo mal trattate da quei per auuentura, che col trascriuerle malamente stimauano d'abbellirle. Riacquistaranno bē

mo

mò alsicuro sotto la clemenza di que-
sto Cielo la lor primiera sanità, la lor
primiera bellezza Mentre io, supplica-
ndo l'A.V. Serenissima à perdonarmi
l'ardire, ed à gradir vn mio riueren-
tissimo ossequio, humilissimamente
me le inchino, pregando la Maestà
di Dio, esalti mai sempre la Serenità
Vostra ed la conserui alongo in vita
per Gloria sua, et per vtile della sua
Gran Casa.

Di V.A. Serenissima.

Humiliss.mo Deuotiss.o ed Ossequiosiss.o Ser.e

D.

L'autor trauagliato di Vertigini.

Di *queſto picciol mondo in ſù le cime*
Gli ſpirti miei talor volgonſi attorno
Rapidi ſi, che mi s'infiora il giorno,
E'l pie cadente orme mal fide imprime.

E'de mobili Cieli il più ſublime,
Ch'á l'altro in ſen di tante ſtelle adorno,
Col ſuo rotar vertiginoſo intorno,
Cio che ſ'erge qua giù, crolla, e deprime.

Del Capo le vertigini, e del mondo
Trarran toſto á cader entro la buca
Queſto fragile mio terreſtre pondo.

Nulla á ſperar ſtabilità s'induca
L'huom, che ogni coſa, in queſto baſſo fondo.
Tutto á ſi gran vertigini é caduca.

Sopra li sdegni del Rè di Francia col
Papa all' Impresa de' quale s'allude
ne i Monti, e ne le Stelle.

PAce, Pace, o gran Re l'ire funeste
Deponga il Regio cor, d'odio ripieno
Esser non dei contro il materno seno,
Che nacqui in Grecia, e non in Gallia oreste.

Se vn nuouo Ercole sei le fiere teste
Atterra, e non le pie, Valor terreno
Non pauenta d'oblio letal veleno,
Se di bontà, se di pietà si veste.

E se à te par, che ne' poter sormonti
La senna, il Tebro, onde al gran giglio ancelle
Possa à tuo cenno far Ausonia fronti.

Senta che Dio frenar può le procelle,
Che adora anco Pirene i sacri monti,
E che i gigli del Ciel sono le stelle.

Alla Sacra Cesarea Maestà di Leopoldo primo Imperatore per la visita, che fà alle olezze Prouincie Sogette.

Có più bei raggi d'or errando intorno
Da' Gange al Maragnon volge le rote,
Or piega ad Oriente, or à Boote
Il fonte della luce, il Re del giorno.

E tu Signor di più bel lume adorno
Le Prouincie allumando à te diuote
Vago di non dar legge à genti ignote,
Visiti i tuoi fedeli in lor sogiorno.

Qual giocondo seren, qual lieta calma
Fasti negli altrui petti allo splendore,
Che esce dalla tua fronte Augusta, et alma?

Sguardo non vogli, che non doni Amore,
Passo non spendi, che non compri vn alma
Voce non sciogli, che non leghi un core.

Al Signor Giulio di Sbroiauaca, per le proſſime future nozze d'eſſo Signore con la Signora Conteſſa Madalena di Porcia.

T'Ama la tua Milena.
O fortunato Iola,
Il penſier raßerena,
La mente raconſola,
Vn ſicuro sperar tempri la brama,
La tua Milena t'ama.
Si duole al tuo dolore,
Sospira ài tuoi ſospiri,
Cambia il ſuo nel tuo core,
Echo di tuoi deſiri,
Tutto ciò, che tu brami, anch'ella vuolle,
Al tuo dolor ſi duole.
L'oro dei biondi crini
La natura hà filato,

Perche

Perche in lacci si fini
Portasti il cor legato,
Sol tua richezza fia, sol tuo teſoro
De biondi crini d'oro.
Que' fiameggianti lumi
Verefaci d'amore
Son perche ti conſumi
In dolciſsimo ardore
Più del riſo, farà lieti i tuoi pianti,
Que' lumi fiameggianti.
Quelle gote vermiglie
Sorelle dell' aurora
Della bellezza figlie
Per te natura infiora
Saran de baci tuoi berſaglio, e cote
Quelle verniglie gote.
Que' viuaci rubini
Delle labra gentili
Per te d'ardor diuini

Son

Son celesti focili
Serbano per te solo intenti i baci
Quei rubini viuaci,
Quella neue animata
Del bianchißimo petto
Dal Ciel d'amor fiocata
E'sol per tuo diletto,
Alla tua sete, al ardor tuo si deue
Quell'animata neue.
Tutta quella bellezza
Pompa della natura
Sua gioia è sua dolcezza
A'te solo natura
Per te solo beare hà il ciel produtta
Quella bellezza tutta.
Allora, ò te beato
Ò te felice appieno
Che riamante amato
La stringerai nel seno
Ecco fia dall'una, all'altra aurora
O'te beato allora.

Al Monarca Germano.

D'Euro spauento, e d'Aquilon sostegno
Questi á l'inclito figlio accese il petto
Questi del Rege Ispano,
Che più d'un mondo unisce in un sol Regno
La gran suora inuaghi d'ignoto affetto
Con honesto diletto
L'alme vaste allemand, á i regij cori
Puote questi insegnar teneri ardori.
Questi fá, che men vago
A la sposa Real rassembra il suolo
Doue rieo di gloria il Ben ondeggia
Questi fá, che dal Tago
Spreza i biondi tributi, e sotto il Polo
Col pensier peregrin l'Albi vagheggia
Da la fraterna Regia
Questi al fin la disparte, én caui Abeti
Fida il gran pegno a la Cerulea Teti.

Dal'

Da l'alta poppa d'oro
C'ol folgorar del maestoso ciglio
Placa la bella Ibera i campi ondosi
Di Fauonio, e di Coro
Fremendo van con placido bisbiglio
Gli umili fiati intorno officiosi,
Esce da fondi algosi
Ogni lucido Nume, e'l guardo intento
Ferma in quella beltà vago portento
V'è chi stupido crede,
Ch'el sol giri per l'onde, e che sia fatto
L'Autumedon del Ciel Tifi del mare,
Data cerulea sede
Aspetacol sì raro anch'ei s'è tratto
L'umido Dio, ch'in varie forme appare,
E con veraci, e chiare
Note, imposto scilentio à l'aura, à l'onda
Parla così da l'arenosa sponda.
Ò del' Esperio Gioue

Be

Ben degna Suora ò di felici Augusti
Destinata dal Ciel madre, e consorte
Di quante illustri proue
Contra il furor de Regnatori ingiusti
Ti chiama à parte imparegiabil sorte
Quante verrà che porte
Gemme Fernando ad arrichirti il crine
Tolte à ben cento barbare Regine.
Ei sdegnerà què fregi
Che non saran trofei nel suco tinti
Di Tiro ei non vorrà purpurei manti
Ma che d'iniqui Regi
Gli mostri il sangue, e di Tranni estinti
E gli han perle di Babelle i pianti
Saran vili i Diamanti
Che non verran dal Tributario Idaspe,
O dà le trionfate arene Caspe.
Ei minacio l'oronte
Fin da la culla ágli vltimi Biarmi

Pose

Pose terror co' teneri vagiti
Sotto il martel di Bronte
Gemon l'incudi ad apreſtarli l'armi,
Onde fuggan diſperſi, e Geti, e ſciti,
Onde gli empi ſuoi ſiti
Iforzato laſci, e di non falſo nume
Ripigli il culto il profanato Idume.
Tu produrai gli eredi
Ben degni à ſi gran Padre, e pur di Marte
Trà duri ſtudi à trauagliar non hanno,
Chele remote ſedi
Di Volturno, e di Noto in ogni parte
Il marito, e'l Fratel domate hauranno
Si che ſtender potranno
Del Plauſtro algente à i ſoggiogati Eoi
Il pacifico ſcetro i Figli tuoi
Vanne felice in tanto
Là uè perche tua gloria al ſommo eſalti
Il gran ſpoſo, il gran ſocero t'attende.

Queſti

A' Santa Christina.

QVesti che nel mio sen piaghe mortali
Aprono ad'or ferri pungenti
Non son, qual pensi tu, dà inique genti
Spinto à miei danni ingiuriosi strali.

Son di gloria immortal raggi immortali
Penne, che m'han descritta in frà uiuenti,
Ale ond' io uoli alle beati menti
Ond'io regni del Ciel Scetri regali.

Agi son, che con nobili lauori
Questa mia nuptial candida ueste
Van ricamando di purpurei fiori.

E se pur uuoi che sian saette queste,
Saette son, ondè con dolci ardori
Traffigendo m'auiua Amor Celeste.

Nel medemo Sogetto.

Perche dell' Dolatra Genitore
L'oro adorato in miglioruso spesi,
Perche del vero Dio la legge appresi,
Prouai di tré Tiranni il rio furore.

Tratte sane le carni, inuito il core
Trà i feruid' ogli, e trà i carboni accesi
Ofrij strazzi, e flagelli, ei membri illesi
Tosto mi rese Angelico fauore.

Non mi noqz il Serpente aßai men rio
Del Profetto, crudel con santo zelo
Priua di lingua ancor diei lodi à Dio.

Cadè à miei Piedi l'Idolo di Delo,
Trà le saette al fin lo Spirito mio
Se ne uolò, quasi Saetta al Cielo.

Nel medemo Sogetto.

I Membri miei di fango vil conteſti
Strazia à tua uoglia empio Tiraño èrio,
Ma l'alma, che dal Ciel m'infuſe Dio,
Qual me la diede, inuiolata reſti.

Ogni più fier tormento ormai s'appreſti,
Finche s'appaghi il tuo crudel deſio,
Quante dogli terrene hà il corpo mio,
Tanti hà l'anima mia piacer celeſti.

Christina à Giulian coſi dicea,
Mentre d'acuti calami mortali
Empio recitator la trafigea,

E' con le penne di quei crudi ſtrali,
Onde il corpo gentil ferito hauea,
Per volarsene al Ciel, ſi fece l'ali.

A Senator Veneto somerso per borascha nel Canal Grande.

AL naufragar di nauicella errante
Ti rapì, Foscarini, il fatto auaro
Ah, che à un sol di Giustitia inclito, è raro
Per dar l'ocaso il mar solo e bastante.

Contra l'ardor d'un sen di gloria amante,
Contra vn lume d'amor splendido, e chiaro
Contra vn fermo proposito s'armaro
Geli d'acqua, atra notte, aura inconstante.

Ogni opra tu uotasti, ogni consiglio
Al'amor de la Patria, à gli interessi,
Ne schifasti per lei danno, ò periglio.

Quindi il Cielo assenti, che tu douessi
Dell' Adriana Teti amato figlio
Spirar la vita entro i materni amplessi.

Che misero è quel amore, c'hà per oggetto la bel
lezza del corpo, & felice sol quello, che è riuolto
à la bellezza de l' anima.

QVando forma caduca alletta i cori,
Occhio di fiamme lasciuette ardente,
Chioma di biondi e crespi ori lucente,
Guancia dipinta d'animati fiori.
BEl che suanisce à lo specchiarsi in Lete,
Splendor, ch'à l'ombra de l'auel s'oscura,
Terror, che morte inuidiosa fura,
April, che parca ingiuriosa miete.
Sertorio allor non hassi, onde si porti
L'affetto d'una Tomba oltre il confine,
Che cessa l'opra allor, che manca il fine,
Se muor la speme, anco i desir son morti.
Ma non osò, quando d'un alma il bello
Fassi á nobil amor nobile oggetto,
Che di speme immortal nutre l'affetto,
Fago d'un ben, che non pauenta auello.

Quindi

Quindi non sotto un cenere sepolto
Goua il tuo foco; ma sù l'alte sfere
Manda ad unirsi le sue fiamme altere
Co'l lume amateĩfra le stelle attolto.
Loco è là sù d'intelligibil luce
Beato, in alte in bile, et immenso
Sprigionate dagli organi del senso
Vi volan l'alme, ch'an uirtù per duce.
Colà gita è Nicea, colà Gilena.
Si attende à uagheggiare il lor splendore
Sù l'ali infaricabili d'amore
Vasi dà questa umil ualle terrena.
Amaregiato dolce, oscuro lume,
Seruil Dominio, e pouera ridezza
Alletti il uulgo vna mortal uaghezza.
Non frenì à tuoi le generose piume.
Colà, quando, che fia, sciolti i ritegni
Di questo fral, vedremo astri felici
A'ricontrarsi con aspetti amici
Nelle lor Stelle in que'beati Regni.

Scende

Scende il cantor del Redope neuoso
Ai lidi Acherontei, vana fatica
Per rihauer la sospirata amica,
Efá. cò carmi il Tartaro pietoso.
Mà di là più, che pria, dolente ei siede,
Econ querele disperate assorda
Le valli d'Ebro, oue di Dite ingorda
Accusa in uan l'inutile mercede.
Miserabile amor, quando egli tragge
Le basse uoglie ài precipici Inferni,
Felice allor, che soura gl' assi eterni
Le menti inalza á le stellanti piagge
Sù le fredd'ossa del fedel consorte
La Regina di Caria alta fattura
Erse con vana ambiziosa cura
Intenta à ciò, che è di ragion di morte.
E quasi apprezzi sol, quanto ella scorge
Del rogo auanzo il cenere tramanda
Nelle viscere sue misto in beuanda,
Esciocco á suoi morbin conforto porge.

Mi-

Miserabile amor, quand'egli solo
Permetta à l'umil brama un corpo frale
Felice allor, ch'ad anima immortale
Con non basso desio stende il suo uolo
Ariana in amar Teseo inconstante
Sù nudo scoglio abbandonata piange,
Mà se'l cor piega al domator del Gange,
Splende eterna nel Ciel fiama stellante.
Quell è terreno amor, questo è celeste,
Pindo così misterioso insegna,
Non si pregi il caduco. è cosa indegna,
Ch'un alma sol d'un alma ami la veste.

All' Amante.

VNa fucina ardente è il petto mio,
Che spira di Vulcan foco maggiore,
Entro à cui notte, e di martella amore
Fatto fabro per me doue era Dio.

Cò miei martelli l'un tema, e desio
L'altro à la dura incude del rigore
Si batte, e ognor più affina lo mio core,
Da le lacrime mie temprato al rio.

Somministran materia, onde s'accende
Più la mia fiamma, le bellezze estreme
Del mio bel Sol, che un mongibel mi rende.

E quando in lui vaghezza altro non scemo.
In breue à tanto ardor, che il mondo incẽde,
Con la fucina arderà il fabro insieme.

Alla Medema.

Ben può l'accosta man di Fabbra altera
Col martello, cõ mantici, e col foco
Render rigido ferro à poco à poco
Tenero, e molle qual più molle cera.

Ma io, lasso, non posso in tal maniera
Vnqua piegar, unqua à mollir vn poco
Il cor à lei, ch' i miei martir in giuoco
Prende mai sempre dispietata, e fera.

In uan col foco d'un ardente amore
Le infiammo il petto, in uano il mio martello
L'indurato suo cor ogn' hor percote.

Che più crudo è ver mer me
L'antico insuperabile rigore
Di questa dura più, che ferro, ò cote.

Alla Medema.

MEntre hor Mantici moue, e foco desta
Per ferro intenerir, hor soura Incude
Il batte quella man, ch' seco chiude
Mia vita, vn tal pensiero Amor m'ineſta.

Ahi ch' col ferro men, ch' meco queſta
Mia Donna scopra alpeſtre uoglie, e crude,
Che s'è acceſo, lo spenge, e à chi in virtude
Di bell' arte l'adorna, aiuto preſta.

COsi il suo incendio ammorza, e colpi adopra
Per far miglior sua sorte: ma il cor mio
Non mai volle temprar, poich' l'acceſe,

Anzi ogn' hor piu l'infiamma (& lieue opra
Ch'egli è solfo, non ferro) e doppia inteſe
Piaghe a' darmi la morte, ch' io deſio.

Alla Medema.

DA potente Signor, e da diuina
Beltà, che fù del Ciel cortese dono
Laßo fui trasformato in quel ch'hor sono,
E diuenni d'huom uiuo vna Fucina.

V'di sua crudeltade il ferro affina
Fabbra crudel, per cui piango, è ragiono,
L'Incudè el cor, ch'spesso geme al suono
D'aspro Martel, ch'man leggiadra inchina.

Carboni accesi i miei caldi desiri,
Tanaglie la mia fè costante, e pura,
Mantici i uani miei lunghi sospiri.

E le lacrime mie son la Fontana,
Oue spenge talhor indura
L'infocato suo sdegno hor aspra, hor piana.

Amante, che con lunga seruitù hauea resa piaceuole vna bellezza orgogliosa, si vede abbandonato per altro men degno.

D'vna preghiera vmil spesso è bastante
L'ira à placar di non propicio Nume,
Se discretto Signor di seruo errante
Accettar le discolpe hà per costume.
S'à ritrosa beltà sprezato amante
Supplicar non in van talor presume
Amante seruo, adorator vmile
Non senza speme, à te volgo lo stile.
A' te, che pur un tempo incensi, e voti
Da me gradisti, Deità cortese,
E che del mio seruir gli atti diuoti
Non isdegnasti, e le mie voglie accese!
Ah qual nel Ciel d'amor vien, che si rote
Da le due stelle or à miei danni intese
Contrario fato, e qual iniqua sorte
Cangia in duelo il piacer, la uita in morte.

Nel tuo tempio non feci Idolo mio
Indecenza profana, auare prede;
Da tuoi commandi infido ſeruo, e roi
Sottrar non volſi il fugitiuo piede.
Ne tentai con uolubile desio
Il nodo sciorre l'amorosa fede,
Ma pio, pronto, e fedel fù'l petto ogn' ora,
Che t'ama, che ti ſerue, et che t'adora.
Dunque perche de l'adorato ogetto
La preſenza beata á me contendi,
Perche del mio ſeruir viemmi interdetto
L'usato officio, e perche á sdegno il prendi.
Perche al mio caldo, e riuerente affetto
Ofredda resti, ò d'ira ſol t'accendi,
Perche m'affligi acerbamente il core,
Negandomi pietà, mercede amore.
Pietà, mercede, amor, ch'à vn altro doni,
Siami lecito il dir, minor di merto,
Che non troppa ingiuſtitia á me preponi
Á me ch'ò tanto per ſuo amor ſofferto:

E forse à scherno mio seco ragioni
E l'incostanza tua, e il mio demerto.
E A'l sembiante deludi e l'opre, e i detti
Scusando il fallo suo có miei difetti.
T empo fù, che d'ogni alma inamorata
I l più diuoto ardor prendesti à sdegno,
Che minaciasti di rigore armata
Perpetua guerra à l'amoroso Regno.
Che de l'altera tua luce beata
Ogni amante mortal stimasti indegno,
Onde atterriti s'arrestar gl' affetti
Ne più superbi, e coragiosi petti.
N el mio non già, ch'à faticar l'altezza
De morti aspira infrà le balze, e i dumi,
Ciascun d'una piaceuole belezza
P iega à sua uoglia i facili costumi;
M a de i rigidi cor la dura asprezza,
E'l fiero aspetto dei superbi lumi
Render molle, e cortese vn cor costante
Solo il può far di non volgare amante.

Quindi io con seruir lungo, e lunga fede
Tanto amai, tanto dissi, e tanto oprai.
Ch' à prometter pietade, à dar mercede
I rigori ostinati al fin piegai.
E'l guardo mio, che luce altra non chiede,
Vidi girar benigni i tuoi bei rai
Gentil trofeo de la mia fè sincera,
Ch' hà resa humana vna seluagia fera.
Ma che prò, se per altri è resa umana,
E per me, più, che mai cruda, e seluaggia,
Libico cacciator cerca la tana
Del fier Leon per la diserta piaggia.
E' se'l prende, e di lui la rabia insana
Doma, non egli il suo maestro oltraggia,
China à gli imperi suoi l'alma superba,
La fierezza natia, to gli altri serba.
Ma s'egli oprasse poi l'vnghie adirate
Contra chi domi i suoi furori haueße,
E mostrasse con altri ire placate,
E'l mansueto collo altrui porgeße;

Fora men mal, ch' à le foreſte vsate
A'gli antichi receßi il pie colgeße
Dhe ripiglia ancor tu quei primi orgogli,
Se di lor per altrui solo ti spogli.
O ſij crudel con tutti, ò ſij pietoſa
Prima à colui, che t'insegnò pietade;
Conuenienza il uuol, legge amoroſa
L'impon, ragion humana il persuade.
Chiedo giuſtitia, e ancor che tu ritrosa
Me la contenda, mia ragion non cade,
Che m'appello ad amore, e ben credo io
Trouar giuſtitia al tribunal d'un Dio.
Ò dimi amor, s'ella d'i miei voti onesti
Non conſente chinar l'anima ingrata
Gelosa cura i ſuoi ripoſi infeſti,
Et ami ſempre mai non riamata.
La ſchernisca il ſuo vago, e dinoneſti
Fregi le scopra ogn'or fede machiata,
Si, che oime, dica al fin con cor pentito
Qual Amante hò lasciato, e qual ſeguito.

Bella Dama comparisce in Ciuidal di
Friul d'inuerno in temp. piouoso

TVtto cinto di nembi il Ciel d'intorno
Si mostra al tuo apparir, Barbara bella,
E s'asconde del Sol l'aurea facella,
Che da tal paragon pauenta scorno.

Fugga egli pur, che basta à farne il giorno
De tuoi begli occhi l'una, & l'altra stella,
Già il suol vedrassi in questa parte, è n'quella
Malgrado d'Aquilon di fiori adorno.

Il Natison che à più d'un ampio Lago
Dilatando senvà l'ondosa mole
Di bacciarti il bel piè forse egl'è vago.

Omai fora disciolta à si bel Sole
La neue intorno, ma la bella imago
Del suo candido sen strugger non uuole.

Per vna paſtorella del Sig. Camillo Lanzoni detta la Clori.

CLori dà te la matutina Clori
Enel nome, e nell'opre ancor s'imita
Vaßen ella inspirando à i fior la vita
Etu rauiui in Elicona i fiori.

Ella precorre i rinascenti albori
Tu precorri d'onor luce infinita
Ella Muſici augelli al canto inuita
Etu deſti à cantar Cigni canori

Spegne i lumi del Ciel, mentre ella ſorge
Mentre tu ſorgi ogni cantor preggiato
Spente de ſue Senne i lumi ſcorge.

Ella e'Sol venticel lieue odorato
Tu ſei vento ancor, vento, che porge
De la fama à la tromba eterno il fiato.

In Morte di bella Dama [illegible] D'Arco

QVel bel, ch'ogni occhio hauea à se riuolto,
Che fù dal cieco io, ch'ài cori impera,
Arco à i trionfi, anzi à le glorie spera
È caduto, è sparito, è già sepolto.

È morta Liuia. Ahai ch'ad amor hà tolto
Il maggior freggio la fatale Arciera,
Onde dispiega vincitrice altiera
Le sue pallide insegne entro 'l bel volto.

DVnque osato che ogni ben morte n'iuole,
Dunque osato hà uotar l'empia faretra
Contro lei, ch'era in terra vn nouo Sole.

Ah che quest'arco trasportò ne l'etra,
Il gran Rettor della Celeste mole
Per far vn plettro alla stellata Cetra.

In morte della Signora Paola Rotta Dama leterata al Caualier suo Consorte.

Per fregiar il sepolcro illustre, e chiaro
Rota, che á se di te toglie gran parte,
Ti sia de marmi suoi prodiga Paro,
E di man dedalea gl'informi l'arte.

Ma sian contro l'oblio debil riparo,
Poiche l'eccelse moli á terra sparte
Sepelisce i sepolcri il tempo auaro,
Ogli distrugge ingiurioso marte.

Riccorri á Pindo, e ne Pierij inchiostri
Per saettar l'oblio, tempra gli strali,
E'l gran nome sottraggi á neri chiostri.

Mà contro gl'anni i carmi anco son frali,
Anzi tu nel morir, palla, dimostri,
Che son l'istesse muse ancor Mortali.

Per le nozze de' SSig.ri Rodolfo di Sbroiauaca, & Madalena Contessa Lantieri.

Mentre Imeneo di fior le tempia adorno,
Dà giochi d'Elicona allegro scende,
E nel foco d'amor la face acende,
Mentre s'ode itterar l'aura d'intorno
Di lieti accenti piena
Rodolfo, e Madalena:
Mi cingo il crin di mirto, ò pur d'alloro
Chiamo la Dea d'amore, ò'l Dio dell'armi,
Mentrè anch'io de lor nomi adorno i carmi
Qual de le diue del Castalio Coro
Tempra la Cetra mia
Mel pomeneo, e Talia.
A te Sposo Guerriero vn suõ conuienti,
Che soura il volgar vso alto rimbombe,
Ch'ordisca ad emular timpano, è trombe
A te sposa gentil placidi sensi

Tenera

Tenera musa esprima
In amorosa rima.
Non isdegnar, ò forte ancor, che vsato
Del fiero Dio de' Ceti, e de Bistoni
Premer frà l'armi i perigliosi agoni,
Non isdegnar d'un vago volto armiato
Sol di gigli, e di rose
Le lusinghe amorose.
Non isdegnar, ò Bella ancor ch'auuezza
Di mineruа à trattar l'armi innocenti,
A vibrar sol d'amor dardi pungenti,
Non isdegnar d'una ciuil bellezza
In frà i lampi d'amore
Il marcial rigore.
De la spoglia di Neme ispido ha'l tergo,
Lordo è di polue, di sudor, di sangue
L'Eroe Dirceo, che'n culla estinse l'angue
Pur troua amore entro il suo petto albergo
E pur per lui sospira
Iole, e Diamira.

L'indomito Pelide al anto in riua
Tratta con forte man l'asta pungente
Primo terror de la Dardania gente
Pur le fà prigionier beltà cattiua
Ne i suoi martir consola,
S'altri il suo amor gli inuola.
L'istesso Dio de l'armi il fier Gradiuo
Depon l'Elmo souente, e'l graue scudo
In braccio à Citerea vezzeggia ignudo
La stessa Dea d'amor nel sen lasciuo
Con reciproche voglie
Lo Dio strimonio accoglie.
Tu che de l'Albi algente in su le riue
Piantasti già vitoriosi allori
Di sangue inaffiati, e di sudori,
T'auezza à l'ombra de le Dafie oliue
Languir, e uenir meno
Di bella Donna in seno,
E tu, che del Lisonzo in su le sponde
Infiorasti il terren co'l piè gentile

Rider facendo vn amoroso Aprile,
T'auueza á sostener l'ire gioconde
Indolce assalto, e fero
Di placido querïero:
Dunque à l'amiche, e tenere contese
Gite concordi à le beate piaghe
Ai sanguinosi scherzi; à l'ire uaghe
Ai dolci oltraggi, à l'innocenti offese
Ai dilettosi mali,
Ale morti vitali.
Quindi poi sorgeran volgiendo gli anni
A rinouar de gli Aui antichi i uanti
Prodi Guerrier di uera gloria amanti,
Ond'à la fama stancheranno i uanni
Di mille freggi, alteri
Sbroiaüaca è Lantieri.

Il Signor Giulio Donato Proueditor di Ciuidal di Friuli Città fondata da Giulio Cesare, & che hà per Protettore San Donato.

Giulio il nobil Romano, ò Giulio foro
ti diè l'essere, e'l nome, & ti fè parte
e le sue glorie, onde Minerua, e marte
consentono al tuo crin gemino alloro.
Donato il Santo dall'Empireo Coro
e' Protettor benigno, e ti comparte
el diuino fauor si degna parte
he di grazie n'accogli ampio tesoro.
Quindi gradito al Ciel famoso al mondo
alle frondi d'onor splendi fregiato
e i frutti di uirtù godi fecondo
Hor merce del più cortese fatto
per farti à pien felice, à pien giocondo
hauer congiunti in vn Giulio, e Donato.

l Signor Pichisino non s'hanno à temer i mali minaciati à i cor-

pi

on feruginea man del Dio bifronte
l feroce Gradiuo apre le porte,
i tosco Acheronteo tinse la morte
aspre saette à nostri danni pronte.

atre nubi coperto il Ciel la fronte
ar che di Pirra il secolo n'apporte,
acco, e Cerere oltraggia niqua sorte,
ich' à cercar s'haurà la quercia, el fonte.

inacia irato il Ciel, tremi, e pauenti
l volgo, ò Pichisin, che solo al frale
i se medesimo hà i suoi pensieri intenti,

a nostra cura sia sol l'immortale,
ui nocer altri in darno auien che tenti,
e noi fabri non siam del proprio male.

er la Campana di Veciglia nel Regno
d'Aragona, che suona alle volte da per
se stessa, & all'ora tal suono vien
stimato portentoso, e nuncio
di sciagure.

E sgrida il Ciel col portentoso suono
i quel sacro Metallo, e ne spaventa
è fulmini inuisibili, che auuenta
uà giù Tindice, Gioue, è questo un tuono.
hieda supplic'ogn'un, chieda perdono,
erche l'ira di lui scenda più lenta
on men che la Campana humil, pauenta
e purpurei Tirãni eccelso il Trono.
eme ogn'un, poiche mentre è'l Ciel irato,
ade il basso virgulto, et l'altro Cerro,
ppresso quel, se questo fulminato.
oce è del Cielo, e dritto, è sio non erro,
e mentre parla il non inutabil fato
occa di Bronzo, e lingua vsci di ferro.

er la morte di D. Iginio di Maniaco
Maestro dell' Aututore ne la Grã-
matica.

E per te d'Iprorene à la bell'onda
rouai la uia: se tu mi fusti scorta
e dè Pimplei recessi à me la porta
pristi tu con man dotta, e faconda.

ginio, è dritto ben, che ampi diffonda
iui di pianto, e che con guancia smorta.
i lagni altuo sparir, che l verno apporta
gnoto dianci, à la Castalia sponda

mparato à spogliarsi hanno gli allori
ntica verde, e doloros in vista
un languido pallor vestonsi.

uesto pensier però dell' Alma trista
rouo bastante à disgombrar gli errori,
he se Pindo ti perde, il Ciel t'acquista.

Al Signor Marco Antonio Morosini in risposta.

Io amo, è vero, e di celar non curo
Quella, che m'arde il seu, face pudica,
Anzi hò bramato farmi. Euterpe amica,
Sol perche 'l foco mio non resti oscuro.
E s'almeno in Nicea trouaßen fede
Commeßi à i carmi i miei dogliosi affetti
Cantando schernirei del Vulgo i detti,
Ch'altro amor, che'l lasciuo eßer non crede.
Ma se prendo à trattar muſico legno
Per dir del foco mio, di chi l'accende,
La mia bella nemica à scherno prende
Il ſuon che troppo è del ſuo merto indegno.
Ond'io gitto la Cetra, e Febo accuſo,
Che di uano furor m'ingombra il ſeno,
E quaſi asperse di mortal veneno
De fonti Ipocrenei l'onde ricuso.

Ò gran Nume di Delo, qual or ti feci
Di miſture banchee fumar gli altari
Con deſideri ambicioſi, auari
Non porsi al Nume tuo sondide preci.
Per impetrar date note gradite
Con richi aplauſi dai materni Nidi
A cui ne carmi adulatori, infidi
Vendeſti à prezzo d'or lodi mentite.
Ma ſolo di temprar fù mio conſiglio
Al rezo Aganipeo d'amor gli ardori
E ſioccand in Nicea dardi canori
Col pletro vendicar l'onte del ciglio.
Sperai cõl ſuon d'armonioſi accenti
Quel core altero diſarmar d'orgoglio,
E ſe ciò non mi lece, io più non tuoglio
L'aure ſtancar cõ i muſici lamenti.
Nutra permeſso ad altra clitoma il lauro,
S'ei non ripoſa i fulmini d'Amore,
Et inuiti altra ſete al ſacro umore,
S'à l'arſura del cor non dà riſtauro.

Ahi, che troppo è crudele il cieco Numé,
Ai seguaci di Febo in Elicona.
D'amorose querelle ogn' antro suona,
Et al pianto d'amor cresce ogni fiume.
Ma non è marauiglia. Il Dio di Grido
Serba col Dio di Delo antico sdegno,
Et ancor s'ode entro l'Aonio Regno
De le contese lor celebre il grido.
Già con l'arco possente Appollo hauea
La serpe figlia del Diluria estinta,
Che di mille Saette intorno cinta
Selua sol un monte rassembrar potea.
E mentre uà de la bel'opra altiero
A cui trà liete feste il mondo applaude
Gonfio dal suon di lusinghiera laude,
Crede ei sol meritar nome d'arciero.
Onde veduto amor, ch' e'l piciol arco
Incuruaua à piegar l'anime intento
Lascia gridò, quel bellico stromento
Solo agli omeri miei douuto inbarco.

Il fanciul lasciuo, il militar arnese
Non ben s'addatta à la tua destra molle,
Non t'arrogar l'arte de forti, ò folle,
E cessa d'emular gueriere imprese.
Cedi l'armi volanti à queste mani,
Che han potuto dar morte à l'orride Angue
Poiche fan tor dalle ferite il sangue,
E non gitano all'aria i colpi uani.
Sia tuo vanto maggiore, e ciò ti basti
Con la face irritar teneri affetti
Nei cor delle fanciulle, à i molli petti
Insegnando à spogliare i desir casti.
Risponde il Figlio di Ciprigna altero
Àcui fiamma di sdegno accende il cuore,
Trionfa pur Febo de Mostri: Amore
Trionferà del trionfante Arciero.
Si disse, e sciolto il più pungente strale
Da la piena Faretra, à l'altra il crede,
Che al desire, à la man serbando fede
Porta di Cintio al cor piaga fatale.

Ne scocca vn altro nel medesimo instante
Graue di piombo à far contrario effetto
Con cui trafigge à bella ninfa il petto,
Acciò fuga il seguace, odij l'amante.
Ma lungo troppo il racontar sarebbe,
Quai pene Apollo, e quai martir sofferse,
Quai preghi al uento, e quai sospir disperse,
Finche ella troua pianta, al bosco accrebbe.
Nè di ciò pago amor, l'ire inuecchiate
Nei diuoti di lui pratica ancora
Si che in darno pregar uegonsi ogn'ora
Dai sacri Gigni le ritrose armate.
Ond'io perche d'amor lo sdegno cessi
Già che fugir dale sue man m'e tolto,
Che troppom'hà d'aspre cattene auuolto
Fugo da Pindo: A Dio sacri receßi.
Tu Morosin, à cui frutti d'onore
Sul fiorir daletà Febo matura,
Per non languir sotto d'penosa cura
Fuggi, s'à tempo sei, fuggi d'Amore.

Soldato, che fà ritorno della Guerra.

Di là doue 'l Teuton le sponde infesta
Del Mincio Ircan fatto ritorno hauea,
L'Vsbergo, il Brando, e l'Elmo ormai tolgea
E dal petto, e dal fianco, e da la Testa.

Quando Eurila u'accorse allegra, è presta
La sposa, al cui bel foco Ircano andea
E mentre cò suoi baci il cor gli bea
F agli ogn'altra obliar cura molesta.

Onde il lungo digiuno auido ei pasce
E del al quanto intepidito ardore
Ogn'i estenta fauella in lui rinasce

Si che proroppe hà ben di ferro il cuore
Chi pria che l'armi rißani per cui si nasce
B riama quelle adoprar per cui si more.

Risposta di Polinice ad Argia: la lettera di Argia à Polinice, alla quale si risponde, e del Signor Pietro Michele Nobile Veneto.

Leggo, Argia, le tue carte, e con la mente
Dubbia il sigillo esamino, e la mano,
Ma questa, e quel per tue pur le consente.
Tue son le note, tua la gemma: estrano
Sol il senso mi par, sol ne concetti
La magnanima Argia ricerco in vano.
Tù che stimasti à un' forestier gli affetti,
Quando dai nembi, e più dai fati tratto
Sotto il portico fui de regij tetti.
Ne di te lo stimasti indegno affatto,
Mà ti basta, che per retaggio hauueste
Del Regno alterno il non seruabil patto.
Sol perche poi ricuperar potesse,
Impetrandoli tu la guerra in dote
Le Mura, ch' Anfion col plettro cresse.

Quindi ſen gir le tue preghiere vote
Col Padre. Quindi ad ogni Inachia tromba
Comanda il ſuon d' Abante il gran Nipote.
Di ſtrepito guerrier Nume rimbomba,
E de l'empio fratel prelude à i
Nel pargoletto Archenorò la tomba.
Quindi per trar da gli Amichei penati
Il ritroſo indouin, fatale vita
Deſti à l'auara moglie i nodi aurati.
Ora il ritorno mio chiedi pentita,
Vuoi chè l'Regno abãdõi, eà i ceni altrui
Nel oſpizio Lerneo meni la uita.
Vuoi che io rinuncij al patrio ſoglio, in cui
L'iniquo uſurpator ſi curi in tanto
Tragga, e non interrotti i ſonni ſui.
Ah pria ruini il Ciel, che'l Regio manto
E i veſta, in pace haurammi contra irato
F in giù ne fondi, oue s'eterna l'pianto.
Troppo dolce è il regnar. troppo beato
De gli ſcettri è l' maneggio. Io queſto chiedo
Di queſto in poi tutto mi neghi il fatto.

imperioso nella Regia ſiedo,
'iſteßo Cielo in paragon diſprezzo
aīmi Gioue mortal, nulla gli credo.
en hò ragion ſe men del trono apprezzo
atria, Parenti, e Dei: regio comando
al non ſi compra á qual ſi uoglia prezzo
' ſe decreta il Ciel che io ſembre in bando
el Regno, habbia á patir priuata ſorte,
ommi diui m'appello al proprio brando.
queſto io voto del Fratel la morte,
la mia ſtella. Argia tu non haurai
eſiderato, et éſule conſorte.
prouar mia ragion in appreßo omai
onfidato in me ſolo, e non nel'arte
e Regi armati á gli Eclionêi guai.
uò, chè l mio braccio à mio medeſimo baſte
ontra l'ingiuſto, e perfido Fratello,
è ch'altra mano in mio fauor contraſte.
iá ſpediſco un Araldo, e già l'appello
el inchiuſo ſtecato, acciò decida
eco la Regia in ſingular duello.

ui non è già per ricusar la sfida,
io ben conosco il temerario ingegno,
he nel proprio uoler tanto confido.
uenga il dì, che trà 'l fraterno sdegno
al filo di due spade incerto penda
l combattuto indiuisibil regno.
edrassi allor qual nobil ira accenda
n magnanimo sen brama d'impero,
ual forte mano al Pat scettro iosfenda.
à da lagnarsi dispettoso, e fero,
i non hauer serbati Edipo i lumi
si degno spetacolo Gueriero.
a uengon spettattori i fuschi Numi,
de Regi Dircei l'ombre nocenti
a l'atre sponde de Tartarei fiumi.
engan gl' antichi miei chiari parenti
enteo, Agastre, Affeon, Laio, Atamante
stiano à l'opre del Nipote intenti.
irin sè de Carmelo Trono prestante
on degno Erede, e se iosarò di Tebe
e prische glorie à rinouar bastante.

orſe di nouo ancor l'Iſmmenie glebe
el ſangue asperſe dal crudel Tiranno
pullular uedransi armata plebe.
o del patto deluſo intanto il danno
iſtorerò riel riauuto ſoglio
enza timor del vincendeuol anno.
a per Trofeo dell'abbattuto orgoglio,
a doue hebbe la sfinge infama ſede
spor le membra d'Eteocle io voglio.
cerui ne faran putride prede,
porteran dopo ſi nobil paſto
triſti auguri à i mancator di fede.
i uendetta, e di regno il deſir uaſto
ago haurò pur: potran pur ſenza ſcorno
irmi marito Argia, Genero Adraſto.
i uedrò pur di Regio manto adorno
hi nate á i piè le più ſuperbe teſte,
tutta tebe offitioſa intorno.
olennizar uorrò con liete Feſte
natali del Regno, à liete infondo -
utte n'andran le rimembranze meſte.

gni ſembiante ſia lieto, e giocondo
l diſpetto del core. in poco d'hora
edraßi à Tebe rinouato il mondo.
orrò, che uada il cieco Edipo allora
biaſtemar le ſue fortune altroue
he s'ei m'è Padre, ei m'è fratello ancora.
iglio nò, ma Fratel uuò che mi proue
ſe figlio, come ei. nocente figlio
ulla ragion di ſangue à gli empi Giouе.
eſtinata la Madre ancò à l'Eſiglio,
le ſuore. Ad Argia sgombrin la Regia
a ſe ſerue le uuol, cangi conſiglio.
ben ragion, che far gran parte io degio
i mie fortune à te, di cui l'amore
uaſi con l'odio del Fratel . . . . .
io il primo, e tuo ſarà il ſecondo amore,
cenni ſuoi traran lane ſeruile
attiua turba, le Tebane Nuore.
er farti il Co rona, al ſen monile
emme verran d'ogni Indica pendite
ie d'Eriſile auara il cinto uile.

o ti farò più grande, e più felice,
cheta pur l'impaciente voglie,
he non hà dopo il Regno Poti rice
osa, che gli sia à cor, quanto la moglie.

Nella solenne Festività della Translatiõe
del Corpo del Glorioso Martire
S. Fausto.

Se di sangue fumante il grembo à i riui
Prode Guerrier fè naufragar più vite;
E' per coglier di pace i verdi vliui,
Di morte seminò larghe ferite.
Dell' Inuitto il valor, l'impreſe ardite
Rubbi all'oblio, per eternar fra uiui;
Le spoglie honori, et alle glorie auite,
Fausti tributi, e le memorie scriui.

Ma

a á un l'auſto trionfator dell' oſtenaro
uali Encomÿ largir pretendi ó Clio,
e per la fè di Chriſto fù guerriero?

a Santa Salma d'adorar, deſio
ueglia nel cor pur di fedel ſincero
entre chi un Santo adora, honora Dio.

er l'eſpoſitione dell' inſigne Reliquie
del Glorioso Corpo
di S. Fauſto.
Aborto Di Parnaſo.

Là le Greche fauille
rder facean ſu le riue Xanto
n horide ſcintille
plendea di Grecia il formidabil vanto

E ſi

ſi uedea nel ſerpeggiante orrore
iſto il foco di ſdegno à quel d'amore.
ucido Briarto
tendaſi in cento lati il fuoco errante,
el ſen dell' ampio Egeo
rſa Troia ſi fè polue natante,
moſtrò à noi, che incenerito al piano
iò ch'ereße Netun, ſtruße Vulcano.
inanti all' Idol Greco
i fè lampada ardente intero un Regno,
er amore d'un Cieco
eſtò oſcuro Troſeo d'orrido sdegno,
e rapine ſeguì, ratto or l'allumo,
orse al lampo d'un uolto, e cadde vn fumo.
acchia adultera in fine
auata fù da lacrime uol foco,
n arïde ruine,
i Troia di roccò uinto ogni loco,
Pallade, ch' in Ida apprezza giacque,
è uendetta di foco in mezzo all' acque.

'à gli ſtridenti ardori
Elena inuttata uſcì ſolo vn' Imago,
é gli ardenti furori
utto s'annichilò di bello, e vago;
euerente Vulcan ſol parue all'hora
'una Venere Greca all'ombra ancora.
gni prode Guerriero
milioſſi à Deità dipinta,
euerente ogni Impero
ome viua inchinò bellezza eſtinta,
al che ſuplice ogn' un qual Paſtor d'Ida
ebbe fede in colei, che fù un infida.
n atra obliuione.
adan queſte memorie eſtinte omai
iuſta deuotione
ggi in petto Chriſtian profonda i rai,
he da Colli Auuentini à queſte ſponde
hi fù ardente del Ciel uenne poi l'onde.
eità non mendace,
a di celeſte Atleta ecco una parte,

inta nò ma verace.
h' á ſupplicante cor gratie comparte,
ello ſdegno di Decio auanzo intatto
un Altiera bontà dono, e non ratto.
ui l' Eroe Moroſino
on deuota pietà meta gli diede,
on feruore diuino
ppoſtolico Tempio ei fece erede
i quel Campion, che per comando attroce
erſaglio fù delle ſaette in Croce.
enne gli diè do ſtrale
er ſoruolar negli ſtellanti giri,
on la piuma fatale
i fè ſacro guancial ne ſuoi martiri,
e pur fogli non Scriſſe al Ciel, e ſangue
entre il dardo fù penna, inchioſtro il ſangue.
auſto ſu l'alta mole
i fè uolar meritamente il telo,
cciò il diuino Sole
ugiſſario beato haueſſe in Cielo,

perche frà gl' Eroi sempre immortali
l uero Dio d'amor deßi gli strali.
u fra degni canori
e gisti à replicar gl' Inni celesti.
e' sempiterni Cori
ome Cigno del Ciel le penne hanesti
he tiene nell'ardor dé tuoi rubini
i dier quà giù de' Serafini.
ggi dunque t'honoro
n Sacrata Reliquia Eroè sourano,
e reuerente imploro,
erche Fausta mi hà l'eterna mano,
'oßequioso Cuore accogli i voti
ciò Fausto sù l'Adria resti.
oi che negate á pieno
h'immensa eternità non godan l'alme
se l'hanno in quel seno
nutili per noi sono sue palme;
tene menzognieri oggi all'oblio
cco vn Fausto guerier del uero Iddio

uoi, che uenerafte
n Greca Lupa vn Ideato nume
h' vn Ilio attenebrafte
pargendo intorno un deuorante lume
e uedefte di Faufto; raggi alteri
iuerefte lo só facri Guerrieri.

er le nozze della Maestà di Ferdinando
Ernesto Rè d'Vngaria, e di Boemia,
Arciduca d'Austria.

la mia mente inspira
acro furore, e co' gli eteret lampi
ischiara, o' Diuo Appollo i uersi miei
restami quella Lira
h' á risoñar ne gli stellanti campi
e Vittorie di Flegra udir gli Dei,
he l'altra io non torrei,
he del Tessalo Anfriso in sù le sponde
rdican lacci armoniosi á l'onde.
duo terreni numi
el cui nome immortale Austria s'onora,
a le cui destre il mondo ambisce il freno
duo fulgidi Lumi
el te col nostro onde l'età s'indura,
nde d'Europa il Ciel splende sereno,
olmo di gioia il seno

rende à teßer cò carmi Inni di laude,
entre al lor gran Connubio il mondo applaude.
à chi dell'opra Autore
altro contratto ſtabilì; chi ſtrinſe
u'l'Auguſte Ceruici il giogo aurato
mor fu queſti, amore
a non già quel, che Achea fauola finſe
a diua non pudica in Cipro nato
ieco fanciullo alato,
e quel che già vantar l'Attiche ſcole
di Poro, e di Peria vnica prole.
a quel, che in uan co'l Cielo
acque, e diſtinſe la gran Maßa informe,
la chiara del Sol lampade appeſe
h' in uri co'l caldo il gelo
h' inſegnò à la materia amar le forme,
he có raggi Febei le ſtelle accеſe,
he la terra ſospeſe
ibrata in mezzo del ſuo proprio pondo,
adre della natura, alma del mondo.

Della miseria, e vanità humana.

TRENO.

Misera sorte humana!
E che cosa è quà giù che non sia vana?
Quà giù trà queste valli
Del basso mondo: in questo
Passaggio della vita;
Ch' altri se'l crede stanza, e non s'accorge,
Che nè pur vn momento
Lece fermar il corso,
Onde rapidamente
Ne spinge il tempo al destinato albergo.
E pur l'hom così intento affetta gli occhi
E del corpo, e del alma
In questi oggetti, che passando riscontra.
Che altro par, che non miri,
Che altro par, che non preggi: e non s'auuede,
Che mentre in lor trattiene

E lo sguardo, e'l pensiero
Ogli hà trascorsi, ò non ui è giunto ancora
E'quel, che sol gli tocca
Fugitiuo momento
Rapido è sì, che apena il sente il senso.
Misera sorte humana?
E che cosa è quà giù, che non sia uana?
E la vita mortale
Vana un'ombra, che passa,
Lieue un'aura, che fugge,
Quasi ài raggi del Sole appesta nebbia
Che tosto si dilegua:
Vn lampo, che uenendo è gia sparito,
Vn fior che nato apena
O'lo rode la greggia,
O'lo tronca la falce,
O'lo fuelle l'aratro,
O'lo reccide l'ungia,
O'lo calpestra il piede,
O'turbine l'abbatte,

Ò grandine ò oltraggia,
Ò da souerchio ardor, souerchio gelo
In aridito, inlanguidito cade.
Misera sorte humana?
E che cosa è qua giù, che non sia vana?
Altri hor suda, hor s'aggiaccia Sotto i feruidi raggi
De più cocenti soli,
Sotto i geli di oltraggi
De più freddi aquiloni
Col curuo aratro esercitando i campi,
E con auara speme
Fida i semi alla terra,
Perche con larga vsura
Risponda à i voti suoi prodiga messe:
E'ador, ador crucioso
Incontro al Ciel s'adira,
Che gli par, che à suo seño ei non alterni
Del seren le vicende, e della pioggia:
E'ador, ador pauenta,
Che nube in Ciel risorga.

Grauida de suoi danni,
Ẽpartorisca grandine, che abbatta
Nelle mature aristè
La sua prossima speme
Onde dell' anno intero
La lunga fede un'hora breue inganni
Et ecco, ecco, che al fine
L'infelice Cultor fatto cultura
Se ne uà col proprio sangue
Ad ingrassar, à fecondar le glebe.
Misera sorte humana?
Ẽche cosa quà giù, che non sia vana?
Altri crede la uita
Soura fragil Abete aluento all'onde,
Indocile à soffrir pouera sorte
Dei più rimoti lidi
Cercando uà le peregrine spiagge
Finche di ricche merci
Colma la naue si, mà non la uoglia
Ecco rimane l'ingannata speme

E, dà venti dispersà,
E dall' onde sommersa,
O trascorsi i perigli
Dalla bugiarda Teti,
L'ancore affonda al desiato porto,
E lieto appenda al patrio nume i voti.
Mà non può far, che in tanto
La naue della Vita
Non trascorra ueloce
Al lido della morte:
Spieghi le Velle à qual si uoglia vento
Diritta passi, ò si riuogli in giro.
Hbbia contrari, habbia seconda i flutti,
Quel Sol l'aspetta ineuitabil porto.
Misera sorte humana?
E che cosa è quà giù, che non sia uana?
Altri con lunga cura
Solecito s'affanna
Per inalzar Pallaggi
Di materia superbi, e di lauoro;

Mà lasciando interrotta
E'la speranza, e l'opera
Conuien, che uada ad habitar la tomba:
Restan de venti gioco,
De' fulmini bersaglio
L'eccelse moli un tempo.
Mà poi scosse da gli anni
Spargon d'alte ruine intorno il suolo.
Misera sorte humana?
E che cosa è quà giù che non sia uana?
Altri con uoglie auare
Ansioso trauaglia,
Perche s'empino d'or ingorde l'arche,
E delle sue richezze,
Fà cui mendico uiue
Più che Signor, custode.
Altro piacer non tragge,
Altr'uso non conosce,
Che di poterli uagheggiar cò gli occhi.
Mà tutti i suoi tesor non son bastanti

Di pagar in suo nome
Il debito commune alla natura,
Ond'egli al fin lasciando
Tutti i sudati acquisti
Che da prodiga man vengon dispersi
Nell'arca della morte egli è riposto.
Misera sorte humana!
È che cosa è quà giù, che non sia uana?
Altri ogni studio pone
Per saper di natura
I profondi secreti,
E con mente inquieta
Vassene dagli effetti
Inuestigando le cagioni ascose
Trauaglioso pensier, insana cura,
Che forse il Cielo diede
Per occupar dell'huomo
La curiosa mente.
E che altro al fin impara
Dopo ben cento, e cento

Serene notti, ueglìato indarno,
Che quel solo saper di non sapere.
Misera sorte humana?
E' che cosa è qua giù, che non sia vana?
Altri d'honore ingordo
Cinto di duro vsbergo
Segue di Marte la sanguigna traccia,
E sotto il freddo Gioue
Tragge le lunghe notti,
E'l rauco suon di bellicosa tromba
Gli interrompe i riposi,
Perch'l fato incontrando
Passi dal breue sonno al sonno eterno.
Ma s'anco gli perdona
Al nemico furore
E di ben mille palme,
E di ben mille spoglie
Carco ritorna alle paterne mura,
E i trofei gloriosi agli archi appende;
Non però della mente

Schiſa l'armi fatali,
Che'l mandan là, doue confuſo, e meſto
Non ſi diſcerne il uincitor dal uinto.
E quel, che al mondo reſta
Lieue ſuſurro, e debole bisbiglio
Cui dan nome di gloria
Nei regni sconosciuti
Che ſono oltre il confin di queſta vita.
O non s'ode (o tormento) o non s'apprezza
Miſera ſorte humana?
E che coſa è qua giù, che non ſia vana?
Altri nel ozio molle
Soli gradiſce i placidi riposi,
E quai più lieti, e quai più dolci oggetti
Puon le brame appagar de ſenſi frali.
Fortuna à lui conſente,
A lui qual più ſoaue
Poßi il giuſto allettare eſca preggiata
Prodiga man diſpenſa.
Stilla à lui Creta di Cidonij tralci

Peregrine

Peregrine bevande.
A' lui s'intrecia il crine, à lui s'adora
Qual più vaga fanciulla
Há nel suo regno Amore,
E con voglia concorde
Dolcemente risponde á i suoi desiri
Ò imperfetti piacer, gioie fugaci?
Quella beltà lasciua,
Che ci fà dei suoi pensieri vnico oggetto
Ha di rose, e ligustri
Fiorito il volto, e'l seno;
Mà poi cadendo in breue, e questi é quelle
Fuori non han, che acute spiné,
Che gli pungono il core,
Fuori, che nere bacche,
Che gli macchiano l'alma, altro non resta.
Goda pur lieto, goda
Tràle festose cene
E delicati cibi
Infin, che egli diuenga

Di

Di mille immondi vermi
Putrido cibo abomineuol esca;
Goda pur lieto goda
Tra le morbide piume
I dolci abbracciamenti
In fin, ch'egli se'n vada
In sù la Bara ad abbracciar la morte.
Misera sorte humana?
E' che cosa è qua giù che non sia vana?
Altri la ue' fortuna
Quasi in tragica scena
Di porpora, e di scettro un'huom' adorna,
Idolatrando il simulacro vano
Della caduca Maestà terrena,
Spogiato di se' stesso
Il suo proprio voler consacra in voto,
E fondando nell'aura
Di mutabil fauor uane speranze
Entro ceppi seruili
D'oro nò, mà dorati

Merca à prezzo di vita
Tesori di fortuna,
È cerca trar da seruitude impero
È se non tronca in mezo
Le sorgenti speranze
L'ineßorabil forbice di Cloto,
Fabricando á se stesso
Mal fide scalle sú l'altrui ruine
Poggia tanto, che preme
Già le tumide cime
Del fauor sospirato
E'n parte oscura, e baßa
Òde gli emuli suoi gemer depreßi
E uede á sè d'intorno
Di sforzata humiltà finti sembianti,
Che la sua folle brama
Nutrendo van d'ambitioso Vento
Quando l'instabil Dea vogliendo intorno
La non mai ferma rota,
E i dalle cime al fondo

In

In vn punto si vede esser trauolto:
E quanto più poggiando in alto forse
Tanto hà maggior del precipicio l'danno.
Misera sorte humana?
E che cosa è quà giù che non sia uana?
Altri in superba Regia
Calca sublime il trono
E mille intorno, e mille
Pendono da i suoi cenni
Humil serui, e timidi vassalli.
Il suo voler è legge,
Il suo impero è destino
Tutti i disegni suoi fortuna appraua,
Mà soggiace egli ancora
Alla legge fatal della natura,
Et ò per tempo, et ò per tardi
La corona depone, e l regio manto:
Al fato cede, e de suoi vanti emeta
Vn'oscuro sepolcro,
All'ombra sua confusa

Trâ

Tra l'ombre uà della più baſſa plebe.
Miſera ſorte humana?
È che coſa è quà giù che non ſia uana?
Mà ſe non è quà giù trà queſte valli
Del baſſo mondo, in queſto
Paſſaggio della uita
Coſa, che non ſia vana
La ſaggia mente humana
Tenti con altre proue
Di fabricarſi altra fortuna altroue.

SERENATA A BELISSIMA DAMA.

Silurio, Genio, Capriccio, Costãza

AMici ecco le mura,
Ch'alberghi son d'una bellezza arciera,
Or che nell'onda Iberà
Tuffò Piroo le polueroſe chiome,
Io per temprar la fiamma,
Che pululante in queſto ſen già nacque,
Iò à la Sfera del fuoco in grembo all'acque.
Tace l'aura, è tace il vento,
Ne più mugge l'mar, la sponda,
Mà su letto di molle Argento
Pòsã gl' Euri, e dorme l'onda.

Lia

Là sù morbide piume
Anco dorme colei, che è dei miei sonni
Troppo cruda nemica, e di quel seno
Trà la mamelle intatte
Dorme cupido in sù guancial di latte,
Volanti Zaffiri che in al Gange,
Sol con le lagrime di Dea, che piange
Vingemate
L'alli aurate,
Quel sen d'auolio non più bacciate
Ne sia più che in uari giri
L'aure tolgano il loco à miei sospiri.
Gen° Destati ò Cintia, e in seno all'ombre oscure
Apri que uaghi lumi,
Ch'in un del Sol, e della notte à scorno
Misto col sol portan diuiso il giorno
Per ualicar questi cristali ondosi
Che di sue mura eccelse
Baccian l'algose piante,

Io che Genio m'appello
Guidai Siluio l'amante,
Esci omai dalle piume, e intenta mira
Come de gl'occhi il lacrimar frequente,
E del labro, che langue.
I sospiri cocenti
Accrescan l'acque á l'acque, e 'l uento ái uenti.
Begl'occhi apritemi,
Ch'al raggio tremolo
Di laure gemina
Egli arderà,
E fenice costante sarà
E godrà pupille uaghe
Mentre aprite le luci aprir le piaghe.

Cap.° Odiò tù ch'inesperto
Semplice consiglier di menti ignace
L'arbitrio humano al suo uoler fai seruo,
Odi ciò che il Capriccio in sù quest'onde
Al suo parlar risponde.

Sempre

Sempre in amore penar dourà,
Chi di vn sol foco. Pirausta sarà,
Chi non varia non hà piacer,
Dal cangiar nasce il goder
Che nel Cielo ancora suole
Girar eterno, e mutar segno il Sole.

Gen° Nume machinator, folle Archimede,
Machi insussistente
Di fantastica mente, errì, è vaneggi.
Genio fatal, che nasce
Con l'uom nel mondo, e che nel mondo cieco
Con virtù non intesa
L'anime sforza ad adorar un volto
Il cor di Siluio hà in duri lacci inuolto.
Eforza l'amore, l'amor é destino,
Ch' alato bambino
Euggir non si può,
Li dardo
D'un guardo

sé l'

Sè l'core piagò
Sol bocca di rosa la piaga sanò

Silu. Quant'è dolce bocca vezzosa,
Gen° Che vermiglia, ed amorosa
Di rubino vibrò lo strai,
Son catene suoi cari accenti,
Eà trasiger i viuenti
Fresca rosa si porporina
Nutre spina
Ch'apre inseno piaga mortal.

Silu. Hor che di Cintia amico Genio Amante
Adorator mirese
Altro crine, ed altro labro,
Odi reti, ò di saette
Non sarà Ciclope, ò Fabro.

Cap° Fantasmi uanni, insussistente larue
Di Geni° pertinace, e fraudolente
T'ingombrano la mente,
Come omai cangi uoglia! esser non puote.
Ch'ardi suora un sol rogo.

Se

Se per Capriccio vn tempo
D'altro volto, e d'altro lume
Trà l'ardore
Il suo amore
Qual farfalla arse le piume.

Silu. Se ad altro uolto io già fissai le luci,
Fù sol Capriccio, è uero,
Ma in quel punto d'altra imago
Mi ferì bendato arciero,
E se tal'or con simulati sguardi
Finsi di uagheggiar altro sembiante,
Tù per mirar più cauto
La beltà, che m'ancide, e al suo bel Sole
Al' or volò costante
Sù l'ale del Capriccio il Genio Amante.
Fin che l'alma nel petto hurò
Mai pensiero non cangierò.
Splenda pur ciglio di foco
Scagli rai pupilla nera,
Mai volar ad altra sfera

Può

Può quel raggio, in cui m'infocò
Finche &.

Cost. Siluio porgi l'orecchio
Della Costanza à i non mendaci accenti
Se del Genio segui la scorta,
La sua speme, che è quasi asborta
Costanza pietosa risorge surà,
E l'suo raggio con chiara luce
Sarà il Castore, ed il Polluce
Che in dolce porto si condurrà.
Ama Siluio costante al fin d'amore
Nel' alme generose
E premio à vero amor, giusta mercede
E guiderdon di bella fè la fede.
S'al tuo core, ch'amando spera
Son gli sdegni ancor fauori,
Se le gratie coi rigori
Son dolci strali di bocca arciera
Ama, e spera.

Amerò

Silvio. Amerò
Poiche lo Strale
Del Dio ch'hà l'ale
Petto mortale
Spezzar non può,
D'adamante e quel laccio fatale,
Che in eterno m' incatenò,
Amerò
Lasso nià che mi gioua
Stillar il cor in pianto, e tra singulti
D'un misero, che more
Sacrar se stesso in guiderdon d'Amore?
Se costei, che m'anciде, ebenche cruda,
Voglia, ò non voglia adoro
Sempre misto col duolo porge il ristoro.
Tante pene non hà Cocito
Quante angosie io porto al cor,
Sono un tantolo frà torrenti
Suiscerato dà pene ardenti
Son_ un uitio del cieco Amor.

Ma chiude pur tutte le furie in petto
Questa beltà di Cielo,
Non farà mai crudo di stella,
O di Capriccio insano
Vili pesa ragion, folle pensiero,
Che di costei, che porta
Fiamma d'Amor nel labro suo vermiglio.
Io non adorì il fulminar del ciglio.

Gen.° Silu.° Cintia di tua bellezza il nume eterno
Su l'altar della fede
Questa uittima accogli, e se pur brami,
Che per Siluio fedele il Dio bendato
Altro Stral non arroti
Non essaudir d'altro idolatra i voti.

Cost.ne Siluio, se come scoglio in mar spumante
O come al soffio d'Eurò
Crollar non sà ruuida cote alpinà,
Tu soffrirai del'alma i volti imendi.
Della pietà da bella Diua attendi.
Mostrati sordo Vlesse

Del

Del Capriccio alle voci, e fuggi intanto
Di labro lusinghier magia imanto.
Chi nel seno Costanza non hà
Gioie in Amore non goderà.
Per tornar vn altra in vita,
Che da vn guardo già fù ferita
Face ogn'or di prometeo ella sarà
Chi nell'&.

Silu.° O Costanza, Costanza fedele
Se tù m'assisti non morirò,
Tinga amor il suo dardo fele,
Che la piaga non temerò.

Cost.ª Cintia non è qual liue fronda al vento
Instabile, e leggiera, or fuga, e sgombra
Al tuo seno di foco
Il timor di sua fè,
Credi, credilo à mè
Sempre Clizia al suo lume sarà
La beltà
Ch'il cor t'arde
Credi credilo à me.

Etc.

E tù Cintia vezzosa
Dolce foco di Siluio, e amata pena
Deh rimira con fronte serena
Vn Cor supplicante
Vn alma adorante
Che dà suoi sguardi imeneſita stà.

Siluio Cost.a 2. a 2. Pietà Cintia pietà
Con flagel di geloſia
Non dannar á crucio e sereno
Degl' amanti nel viuo inferno
Chi è reso uitima di sua beltà.

situ.o Pietà Cintia Pietà.
S'hebbe per Padre eccelso Genio illustre
L'amor ch'hà il sen ferito,
Sarà eterno infinito, e del mio foco
Il reo Capriccio in testimonio inuoco.
Ebenche sia di giusto premio auara
Chi un tesor di bellezze
Há nella dolce bocca
Baccio lo stral, ch'il Cieco Dio mi scocca.

Bel

Bel labro vermiglio,
Vn volto di rosa
E un seno di Giglio,
Qual forza non hà
Il mio cor ch'è ferito lo sà.
Caro laccio quanto t'adoro
Dolce nodo dell' alma mia,
La catena, e il mio tesoro,
E di letto la prigionia
Cap.° Sueglia lo spirito effeminato amante,
E dell' alma auuilita
Desta i sensi primieri.
Segui il Capriccio alato,
Se uuoi goder un dì,
Vola ancor ancor quel Dio bendato,
Che il cor in petto s'inceneri,
Sciolto n'anderai cosi
Dalla tirañide
Di Cintia perfida
Che si feri.

Laſ:

Lassia beltà, che strugge, e dà dolei,
Che capriciosa instabile, e uagante
Gira il pensiero à uario oggetto, el Ciglio,
Forse prodiga ad altri secco auara
Ad amar mille, e à disamar l'impara.

Costanza. Menti ò nume, che poggi
Su l'aura vana, e soura l'ale agl'Euri
Alza il tuo lieue impero,
Che sia Cintia infedel, no non è uero.
Alma nobile
Volto amabile
Sono adorabile
Fierezza non hà
Chi fido l'adora, ben dir lo saprà.

Cap.° Quanto diuersi ò quanto
on dagl'accenti tuoi gli effetti é l'opre,
Ama Siluio dolente
Fido cost, che nel ardor contento,
Spira sol coi respiri
Di bocca lusinghiera, e del suo ciglio

Dai

Da i vari mouimenti,
Come dal primo giro
an gl' altri Cieli, e mouimento, e norma,
á intelligenza, e moto, e pur sospira,
E' mal gradito amante in uan si duole.
Che già crudel Natura:
A danni suoi cangiò in Cometa un sole.

Costa: Il Trono di Cupido, oue risiede
Una Venere ignuda, un Dio bendato
Siluio d'Amor seguace
eponi omai, se il lampo
Di lucide pupille
Fù già per risanarlo Asta d'Achille
Parla Siluio Asta d'Achille.
i se mai bellezza vaga
i è ristoro á quella piaga
he dà un guardo ridente aperta fù?

Silu. s el Ciel dell'amor mio Genio, e Costanza
on l'Amiclee facelle,
corte de miei pensieri, e de miei passi
l'orse

Orse ſon luminose anzi i duo Poli
e mie ſperanze infide.
tlante é la Coſtanza, il Genio Alcide
dami l'aure, e l'onde, e di queſt'onde
l'abitator squamoſi, o dami il Cielo,
chi nel Ciel soggiorna, e gl'Aſtri e i numi
mo Cintia crudele,
ò adoro quel ſuo labro,
he di mia pena, é lo ſtromento, e fabro.
empre l'adorerò.
ia pur cruda, ſia pur ingrata,
enche spietata,
gn'or di quel uolto idolatra ſarò.
empre t'adorerò.

Cap.° uanto é folle quell'amante,
he penoſa, e lagrimante
tà per barbara beltà,
he in dol di ſaßo non regna pietà.
ltro volto men crudele
aspro assenzio in dolce miele.

cangerà

angerà
uanto &.
Sil.° utto il velen, che in se la Libia asconde,
del Lerneo portento il tosco, e'l foco.
hiuda in petto colei,
he per mia Diua, ancor che sorda, inuoco,
osì dolce è l'amorte al core.
hi piagato
à un ciglio aurato
roua uita all'oror, che more,
si nell'ardor mio uiuo contento,
he l'Alma innamorata
tima maggiore
ol per temprar del cor l'alte fauille
enar per lei, più che gioir di mille.

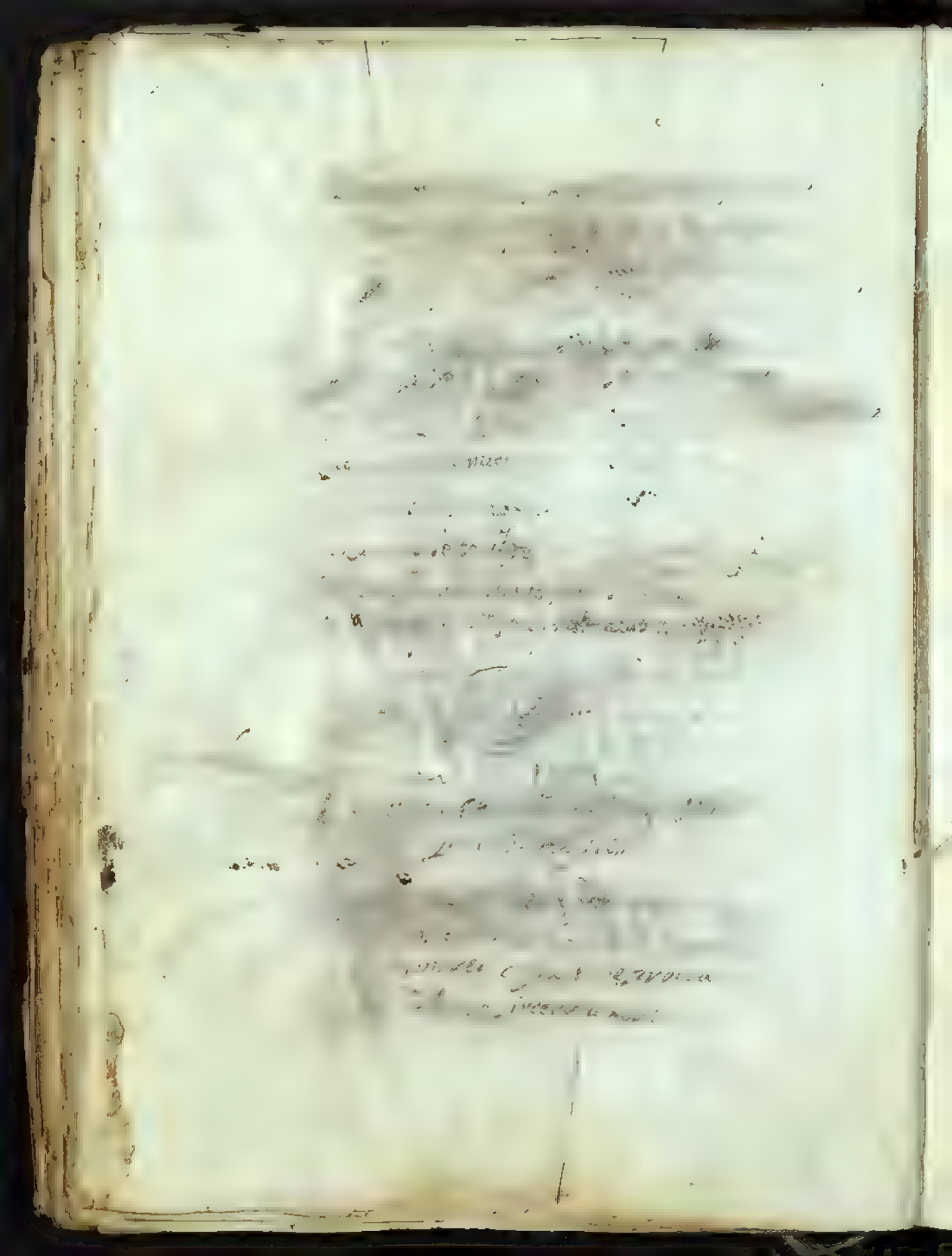
Geni.° 3
Cost.° 3a 2

enio stabile
ostanza amabile
el cor di Siluio
empre nido, e ricetto haurà.

Gen.° di Cintia lo sdegno implacabile
n dolce amore si cangerà
Sil.° a da Capriccio insano, e soura i gioghi
el Rodope neuoso
arpi i vañi leggieri, e à suo tormento
o sperrin l'aure, e lo flagelli il vento.
Silla. n sol core io chiudo in petto
di Cintia sempre sarà.
ia gradito, ò sia negletto
uel uago uolto sempre amerà
n sol &.
Cost.a Gen.e ittoria Vittoria
ello Strale del dio faretrato
ella face del nume bendato
ia famosa risuoni la gloria
ittoria, Vittoria,
Sil.e orna ó cara alle piume, il Sol nouello
he sù le sponde al Gange
ucchiarà dell' Aurora i primi Albori
onsacri alle sue luci i suoi splendori,

Cara

Cara ti lascio, empio Aquilon, che sorge,
increspa di nettuno
le procelle spumanti.
parto. Con quella pace
he meco porto Idolo mio rimansi.
ormite begl'occhi, che ancora dormendo
ulminate con larco del ciglio.
on la fiamma del labro uermiglio
oui i mendi ite spargendo,
d io misero amante
er l'acque uo' qual mongibello errāte.



Al Nõ: sigr

Sigr: se voi volete sapere chi è
l'amante del sigr Pietro mio
auariare quella signorina senza
Cul, e senza Cv. d. L. J.

Credo, che già Disciolto
dalle catene il Core
più non dovrai Dianore
gli affetti a tollerar

Dica ma quale pianto
sua pupilla tinge
ahi ma ferito l'anima
mi fanno sospirar

Fanno e cagionano
Fanno e cagionano

Il Idolo del cuor mio

Annetta Razzanti L. a. e L. A. M.

A un' buon intenditor poche parole.
Poche parole si bastan Cagnone.
O ho queste si che son parole Done

Sha vedu[illegible] ancora
di far l'Imusonada
Fidendo ava l'ora
V'alla mia da passar
Voltene occhi bavoni
Via non mi fé più guerra
Voltene che ti voi far mama, mama
Come ser sera.
Sia un corno in tel cul alla sorrera

Q.ra Antea Melio Trangolla amante della Sig.a Lucretia
Gherardini sotto della Sig.a Aileena Trilogia
[illegible] Sambuca

La Rosa, e'l giglio nel suo volto siede
Ne' men puro è'l suo cor di Rosa, e giglio
Sotto la leggiadretta altera ciglia
Ch'ogn'un le inchina, e riverisce, e cede
Certa leggiadria honestà, e fede
[illegible] cortese al figlio
E d'honora il gentil divo Imeneo
[illegible]
Antheo en l'Angelico viso
[illegible] e dan baldanza a'cori
Suave, e mansueto riso.
Un drappellino di leggiadri amori
Scherzano intorno a lei: questi Cupido,
I pregi sono de la sua vaga Dea.

Caro mio bene, non hoi più piero di me
pur troppo è vero anima mia crudele,
che piero del mio mal non senti ancora:
Tu non comprendi oh Dio. guardami in volto, e poi dimi di se mera.
Tu 'l foco mio non vedi
Percio pietade chiedi
e chiedi Amor da me.
de al mio tacer, cor mio
Tu penserai soltanto
Il mio penare alquanto
Intenderai qual è.
Anch io parlando il duolo
Vorrei sfogare un poco
E del mio core il foco
Vorrei [illegible] così
che l querulo Vsignuolo
Non piangeria sul ramo
Se dir potesse io t'amo
A la compagna un dì

Senza

Simona in Corrida Mosina

Son pastorel amante,
il mio amor comprendo
e la cagion intendo,
del mio penar qual è.
A questo fonte adorno
Annetta giungerà,

Son pastor che Amanta
con la culate bianche, e rosse coma
il mio amor comprendo
la cagion intendo
del mio pena qual è

Son così vergognosa
se qualcun parla d'Amore
che me tien la bocca streta
e gnanca vien tanto vossove

Brocchia, Soppa, Bambina
Veniera, Bodin, Torta, panada.

Polli = Paolo = Grosso

Parchetti Quinterno

Parche voi sia cara
vi voglia per piacer
vi dono senza soldi
i cavoli e il Ruvanello

Ex missis
Joseph Vincentij
Udinensis

BIBLIOTECA CIVICA UDINE